*L’esordiente Zeno funambolico pure nelle metafore*, «Avvenire», 8 gennaio 2016

Ecco: «Si fa chiamare Repulšky, ma il suo vero nome è un altro». Si tratta del «più grande funambolo del mondo»: «un ballerino celeste» sospeso sul filo che si tende sopra un fiume in piena, che pare sul punto di esondare. È il 22 giugno e il figlio di Vassilis Garbo – «alto funzionario del Ministero», rispettato e temuto esponente del Partito che governa con larga maggioranza il Paese – compie sette anni. Repulšky è l’eroe del piccolo Garbo. Epperò, proprio a metà del percorso, quando il funambolo sta per dare inizio al «consueto balletto grazie al quale da alcuni mesi» ha «il mondo ai suoi piedi», il piccolo, come in tranche, salta sulla balaustra, cominciando a imitare l’idolo, per precipitare subito dopo tra i flutti. Sarà Repulšky a salvarlo, soccombendo però alla corrente. La storia ci viene raccontata, circa cinquant’anni dopo, dallo stesso Garbo il quale, ora, lavora all’ufficio intercettazioni del Ministero e vive con la struggente Signorina Enne, cieca e malata ma bellissima, già stenografa addetta alle stesse mansioni; suo padre è morto un paio d’anni dopo la scomparsa di Repulšky, e nemmeno il Partito c’è ormai più, cancellato da scandali finanziari e sessuali. Si potrebbe dire che tutto accelera con la morte di Medina, braccio destro del padre e poi suo tutore: l’inizio di altre misteriose sparizioni. E aggiungere che Repulšky forse non è morto, annodando così i nodi del romanzo che Ade Zeno si proverà a sciogliere. Per concludere con le parole di Garbo su Repulšky, alla fine, che ci danno una chiave di lettura, tra visibile e invisibile: «affidarmi alla tentazione di credere a un sogno significherebbe estendere il sospetto alla mia vita intera. Non posso permetterlo». Ma la questione è un’altra. Ade Zeno pare infatti tentato da un’idea di romanzo simbolico, che peraltro ebbe in Italia una certa fortuna tra Alvaro (quello del distopico *L’uomo è forte* del 1938) e Vittorini. Per dire: la Signorina si chiama come Enne 2, il protagonista di *Uomini e no* (1945). La sua prosa fiorisce continuamente di metafore. Talvolta eleganti: «L’uomo sul filo autografa il cielo». Talaltra, e non raramente, di faticosa e cacofonica disposizione. Cito in progressione di quantità (crescente) e qualità (calante): «eroico sprigionamento di orrore estetico». E poi: «Ha sentito qualcosa rompersi dentro il respiro mentre le ali appesantite dalla pioggia si arrendevano alla tempesta». Infine: «Mia madre galleggia dall’alto del suo metro e ottanta valutando con apprensione lo sfrigolare degli elettroni che palleggiano fra le pupille del suo unico figlio». Qualsiasi sistema metaforico, persino il più quaresimale, chiede coerenza e rigore di corrispondenze, tanto più se lo si sottopone ad alte temperature. Figuriamoci quando, come nell’ultima citazione, si moltiplicano i sistemi. Cacofonia, appunto: di pensiero, di pensieri, prima ancora che di suoni. Un romanzo suggestivo e di atmosfera, senza dubbio. Ma che andava ancora lavorato e registrato, e dunque acerbo.